

«Corriere» 8 maggio 2017

Ritratti, ricordi, passioni. L'Italia nella vita di un giornalista

Il libro di Ferruccio de Bortoli *Poteri forti (o quasi)*, edito da La nave di Teseo, autobiografia e saggio insieme, esce giovedì 11 maggio. Sullo sfondo, quarant'anni della nostra storia

Venanzio Postiglione

Il sapore della vecchia cronaca. «Con i telefoni neri e la radio della questura». Il rullo dei social network. «Eccitazione tecnologica tanta, spirito critico poco». In mezzo, una vita nei giornali e «due infallibili carburanti, la curiosità e il dubbio». Un intreccio di ricordi che sono anche un peso, «perché la memoria suscita vergogne tardive e rimorsi inaspettati», ma un pensiero che alla fine è catartico: «Sono stato fortunato, molto fortunato, ho fatto il mestiere che desideravo fin da piccolo».

Un libro che sarà un caso editoriale. Ma che è anche un viaggio e una confessione. Ferruccio de Bortoli non lo voleva scrivere. Davvero. Gli sembrava, forse, uno strappo all'understatement di sempre. Ma l'editore Elisabetta Sgarbi sa essere insistente, e fa bene, immaginiamo le telefonate. L'ha incoraggiato Piergaetano Marchetti, il professore, qualche altro amico. «Proviamo con una raccolta di articoli...». Quando si parte, però, si parte. I pezzi già pubblicati sono soltanto alla fine, come ritratti di grandi personaggi e colleghi. Ne è nato un libro vero: *Poteri forti (o quasi). Memorie di oltre quarant'anni di giornalismo* (La nave di Teseo). Si legge che è un piacere. Scoperte, aneddoti, punture, ironie, rivelazioni, una critica durissima (poi vediamo a chi, ma lo sapete già), sempre su tre piani: l'autore, i giornali e, sullo sfondo, quattro decenni di storia italiana. Quando sembra un'autobiografia diventa anche un saggio, che entra nelle case popolari e poi nell'ufficio di Cuccia, racconta gli sms di un leader italiano e l'intervista tutta in salita a Putin.

La premessa è la passione, «amiamo molto questo lavoro». Senza nascondere i difetti, «un'insopportabile autoreferenzialità e un cinismo autocompiaciuto», visto che qualcuno si percepisce ancora come il Bel Ami di Maupassant. Il punto è che «per avere buoni giornalisti, preparati, esperti, ci vogliono anni» e che le regole di una volta valgono oggi più di ieri: «Accuratezza, credibilità, serietà». Il contrario della sciatteria, il mostro che de Bortoli combatte in modo implacabile, un po' tormentando (diciamolo) anche i suoi collaboratori. Insomma: «Giornalisti indipendenti, che non cedano mai al conformismo e che conquistino ogni giorno, ogni ora, la fiducia dei lettori». E il web? Qui l'autore vede la prateria senza fine, ma anche i rischi. I limiti. Tanti. «Un'immensa piazza di libertà, che però non crea un'opinione pubblica adulta e avvertita, ma il suo contrario: un magma di umori e sentimenti che fluttua impetuoso sui social network». Un esercito di «surfisti della realtà» oppure, anche peggio, di «sudditi digitali». Se nessuno più «seleziona la massa informe di notizie e immagini». Con il giornalismo, ecco.

Ma la chiave politica, si può dire politica, del libro è che i poteri non erano poi così forti e neppure così pressanti o incumbenti. Nella stagione dell'uno vale uno, del complotto come mantra e paradigma, dell'establishment vestito da demonio, de Bortoli ci va dritto. «Il dramma è che non esistono più, ne avremmo bisogno. I poteri forti del passato avevano molti difetti e diverse colpe. Ma esprimevano, in alcuni passaggi drammatici, un senso di responsabilità nazionale, un'idea di Paese, una consapevolezza del loro ruolo». Nell'economia e nella finanza co-

me in politica. Dove il tramonto dei partiti ha visto l'alba di «rottamatori e populist, pifferai e incantatori».

Di qui il valore degli incontri. Con Cuccia, Agnelli, Rotelli, Bazoli o con lo stesso Draghi, «capace di coltivare una sorta di latente anti-italianità che forse ne ha favorito l'ascesa internazionale». E Renzi? La (famosa) rottura dei rapporti? L'inizio appare sorprendente: «Non escludo di aver avuto qualche colpa personale». Ma il seguito è un crepitio di scintille, che sarebbe un delitto anticipare. Così come vanno cercati gli incontri-scontri con Oriana Fallaci. O vanno scoperti gli inizi professionali di un Ferruccio de Bortoli ragazzino, che è affascinato dall'universo di Tiziano Scavi («e anche da stringhe rosse che io non metterei neppure sotto tortura») o che ruba la foto di una coppia dopo un omicidio, con imperituri sensi di colpa che neanche a dirlo.

I ritratti, poi. La visita a Gerusalemme al cardinal Martini, forse deluso dal luogo, come per un senso di estraneità. Il sorriso di Umberto Veronesi, «un vero amante della vita, una sorta di angelo laico». L'amicizia (e le battute incrociate) di Biagi e Montanelli. Spadolini che si mette un semaforo davanti all'ufficio da direttore e lascia in attesa anche la lettera di licenziamento. Buzzati pronto a fare il lavoro che nessuno voleva prendersi, le notti, e a immaginare il mondo nuovo, sospeso tra la cronaca e la fantasia. Tobagi lì, davanti agli occhi, «sotto il lenzuolo sporco di sangue e intriso di pioggia». Come Cutuli, uccisa in Afghanistan, un dolore senza una fine, «eroi discreti della civiltà, delle democrazie». E il libro è dedicato proprio a Walter e Maria Grazia, che sono morti per il *Corriere della Sera*. Il nostro giornale.

Ma c'è un finale d'obbligo, per chi scrive. Il linguaggio. Senza retorica e non per omaggio all'ex direttore: è un testo che si potrebbe adottare nelle scuole di giornalismo. Per la passione e i racconti: va bene. Ma anche per lo stile: asciutto, rapido, essenziale, pochi aggettivi e niente avverbi, una mezza frase che è già un articolo. È la scelta del termine che dà l'effetto, non la ricerca dell'effetto: come piaceva a Eugenio Montale, (peraltro) redattore della *Cultura* in via Solferino: quella parola e proprio quella, non un'altra. Si fa finta di non saperlo, ma il linguaggio giornalistico (quando immediato e incisivo) è la forma del nostro tempo, che il web ha afferrato e in parte restituito: con i 140 caratteri di Twitter, i migliori post su Facebook, i blog di successo. Nelle *Lezioni americane*, scommettendo sul dio del futuro, Calvino scelse Mercurio, «il comunicatore»: insieme leggero e profondo. Le ali ai piedi e un messaggio nel cuore.

